

## Qualcosa su quella "V"

FRANCO  
MONACO

**A**lla voce vescovo del suo alfabeto del 2006 (vedi *Europa* del 5 gennaio scorso), Rutelli torna sul referendum sulla procreazione assistita. Riassumo: Rutelli domanda un'autocritica ai promotori di un referendum votato alla sconfitta; critica chi, per esorcizzare tale sconfitta, muove infondate accuse di ingerenza alle gerarchie ecclesiastiche; osserva che semmai esse, più di altri, si sono mostrate in sintonia con la maggioranza del paese.

Fa osservare che, dopo la fine dell'unità politica dei cattolici, il pronunciamento delle gerarchie su "temi sociali" sia giustamente la regola e non l'eccezione.

Penso che sia utile riprendere gli spunti di riflessione proposti da Rutelli, che essi ci diano l'opportunità di approfondire questioni troppo frettolosamente archiviate. Lo farò esprimendo con franchezza consensi e dissensi. Ma soprattutto integrando quegli spunti con altri. Convegno innanzitutto sul rilievo critico mosso ai promotori del referendum. Io non firmai la richiesta. Fassino sostiene che essi erano prescritti da un'esigenza di coerenza, rispondevano all'etica della convinzione. Si dovevano fare, pur mettendo nel conto la sconfitta. Non sono d'accordo. I referendum si promuovono se e quando si nutrono ragionevoli speranze di vincerli. Sono uno strumento politico, non un mero gesto testimoniale. Ed era largamente prevedibile il loro fallimento per mancanza di quorum. Alla luce dei precedenti e per la singolare complessità della materia, inadatta alla logica semplificatrice e binaria (sì o no) del referendum. Per amore di verità, si deve tuttavia notare che la legge in oggetto, a giudizio dei più, non era e non è il massimo. Anche tra chi l'ha votata, sono molti coloro che non hanno difficoltà a riconoscere che, in essa, figurano inutili forzature, esorbitanti rigidità. A produrre le quali non sono estranee, nello svolgimento dell'iter

parlamentare, pressioni esterne e una nostra inadeguatezza, un nostro ritardo in un dibattito interno (anche a Margherita) mirato all'elaborazione di una sintesi politico-legislativa più matura, persuasiva e suscettibile di raccogliere un più vasto consenso. Anche noi ci siamo un po' seduti sulla pur sacrosanta libertà di coscienza e, all'atto pratico, su due distinte, polarizzate posizioni.

Come non riconoscere che a spingere al referendum, quasi come atto testimoniale di dissenso, ha concorso l'alto grado di insoddisfazione di chi è uscito sconfitto dal confronto parlamentare? E dunque che vi ha contribuito anche una certa pigrizia mentale e pratica, un deficit di apertura al dialogo di chi aveva i numeri dalla propria parte? Forse Margherita, in ragione della sua natura e composizione plurale, avrebbe potuto fare di più e meglio ciò che, un po' in solitudine, hanno fatto i senatori Giuliano Amato e Giorgio Tonini al senato, con i loro cinque qualificanti emendamenti al testo-base, tutti tesi a ricercare una sintesi più larga e avanzata.

Ho una mia opinione sulla disanima delle cause del vasto astensionismo. A mio avviso, modesta è stata l'incidenza della predicazione astensionistica da parte della Cei. Di gran lunga più decisivi sono stati: l'oggettiva complessità della

materia e la sua rilevanza sociale relativamente modesta (certo non paragonabile, per esempio, a divorzio e aborto) che certo non hanno giovato a contenere l'istintiva, normale pigrizia; il rigetto rispetto all'uso inflattivo dell'istituto del referendum; la diffidenza-paura-inquietudine (sentimenti tutt'altro che irrazionali) verso l'applicazione delle tecniche manipolative ai confini della vita. L'astensionismo motivato e militante, questo sì, ha incrociato e corroborato gli altri, più decisivi fattori. Lo dico a naso, non lo posso empiricamente provare. Come non si può provare la tesi opposta. In sede di giudizio, non ho cambiato opinione: la proposta astensionistica della Cei, legittima beninteso, non mi ha convinto. Essa (questo è un fatto, non un'opinione) fu concepita come strategia più sicura ed efficace per invalidare il referendum in quanto faceva affidamento sullo zoccolo abituale dell'astensionismo dettato da ignavia. Ergo: a) rifletteva una sfiducia nella presa delle proprie ragioni a sostegno del (dei) no; b) contribuiva a svilire il valore partecipativo del referendum, che anch'io avrei evitato, ma che, una volta indetto, meritava appunto un'attiva partecipazione. Chi ha responsabilità politiche e, oserei dire più ancora, chi ha responsabilità educative come la Chiesa, specie in un tempo già incline alla disaffezione e persino al qualunquismo, sbaglia a incoraggiare comportamenti che, pur motivati circa il meri-

to, concorrono tuttavia a svilire/depotenziare quello che è pur sempre uno strumento di partecipazione e di democrazia. Anche per questa ragione non ho condiviso l'enfasi data da Rutelli alla sua personale decisione astensionistica. Legittima, ma, ripeto, a motivo della sua esposizione e responsabilità, come tale dotata di una valenza politica e pedagogica.

Infine, la questione dell'ingerenza delle gerarchie. Anche su questo, non la farei troppo facile. Sui cosiddetti "temi sociali", in verità, le gerarchie sono sempre intervenute, anche prima dell'esaurimento della Dc. Il problema relativamente nuovo è quello di stabilire a chi compete la responsabilità della mediazione politico-legislativa dei pronunciamenti etici dei pastori. Risponderei con semplicità così: ai laici cristiani politicamente impegnati e agli uomini di buona volontà che dovessero, liberamente, apprezzarne la valenza umana universale. È difficile non vedere la spinta a comprimere lo spazio affidato alla nostra autonoma, responsabile mediazione, una spinta che si manifesta su entrambi i fronti: dalle gerarchie che si spingono sino a dettare concrete soluzioni politico-legislative che competerebbero a noi; e da politici e partiti che, per lo più strumentalmente e talvolta persino goffamente, fanno a gara per accreditarsi, presso le stesse gerarchie, come i più zelanti interpreti delle loro istanze ideali e pratiche. Senza elaborarle e mediarle politicamente. Non è un bello spettacolo. Non fa bene alla politica, alla laicità dello Stato e all'acconfessionalità dei partiti, alla buona qualità delle leggi. Non fa bene alla maturità del laicato. Non fa bene alla Chiesa, nella quale si fa strada la fuor-

vante illusione che, a un di più di influenza politica delle gerarchie, corrisponda una più alta qualità cristiana della vita delle persone e della società. Purtroppo, non è così. Chiarisco: non si tratta di fissare limiti circa l'oggetto dei pronunciamenti dei pastori, essi possono perfettamente decidere di prendere parola su tutto. L'auspicio - questo lo noto da modesto cristiano - è che essi privilegiino come interlocutrici le coscienze e, se si vuole, la cultura e non i vertici politici. Da cittadino e da politico, invece, auspico che noi si eserciti tutta intera la nostra responsabilità nel fare buona politica e buone leggi nella città degli uomini. Perché si passi - è la parabola storica tracciata dall'ultimo libro di Scoppola - dalla democrazia cristiana alla "democrazia di tutti".

Siamo soliti richiamare anche un po' retoricamente che, dentro Margherita, devono vivere le molteplici tradizioni e culture che vi sono rifluite. Giusto. Ma elemento qualificante del patrimonio storico e ideale del cosiddetto cattolicesimo

democratico è la sua sensibilità al valore della laicità delle istituzioni e dell'autonomia politica del laicato. Un patrimonio maturato attraverso un fecondo travaglio e impegnative battaglie. Sarebbe paradossale per noi, che in quelle battaglie abbiamo speso le nostre migliori energie, vedere depotenziato, anziché esaltato e messo a frutto, quel prezioso patrimonio dentro un partito compiutamente laico e plurale che abbiamo concorso a costruire.

*Nell'alfabeto  
Rutelli parla  
del referendum  
sulla  
procreazione  
assistita*

*L'occasione per  
approfondire  
questioni  
troppo  
frettolosamente  
archivate*

